

Morlacchi Editore

Narrativa

Cristina Salvatore

JANE TORNA A CASA

Morlacchi Editore

*«Per una volta hai creduto in te stessa.
Hai creduto di essere bella e così ha fatto il resto del mondo».*

Sarah Dessen

A tutti quelli che non si sentono mai abbastanza.

Cristina

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Prima edizione: novembre 2019

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-9392-155-8

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di novembre 2019 da Logo srl, via Marco Polo 8, Borgoricco (PD).

Indice

| | |
|------------------------------------|-----|
| 1. Charlie's Angels | 9 |
| 2. Dettagli | 19 |
| 3. Agata, me e le banane | 25 |
| 4. Attila e Nerone | 27 |
| 5. Riflessioni | 31 |
| 6. Narciso | 35 |
| 7. Nodi troppo stretti | 39 |
| 8. Imprevisti | 45 |
| 9. New York | 51 |
| 10. Racconti tristemente brevi | 55 |
| 11. Piccoli assaggi di ansia | 63 |
| 12. Primi passi a New York City | 67 |
| 13. Albano | 73 |
| 14. Anthony e Bernie | 77 |
| 15. Giada | 83 |
| 16. Tutti soffrono, qualche volta | 89 |
| 17. Incontri non del tutto casuali | 97 |
| 18. Essere madri | 103 |
| 19. Central Park | 109 |
| 20. Coraggio | 117 |
| 21. Piacevoli incontri | 119 |
| 22. Matilde | 125 |

| | |
|--------------------------------------|-----|
| 23. Mucca Assassina | 131 |
| 24. A cena con Tom Settle | 135 |
| 25. Freddo glaciale | 143 |
| 26. Dove sei? | 151 |
| 27. Tutte le strade portano al cuore | 155 |
| 28. Bernie | 159 |
| 29. Ci rivedremo, un giorno | 163 |
| 30. Claudia e Ash | 167 |
| 31. I love you | 173 |
| 32. Nervi saldi | 179 |
| 33. Quel mazzolin di fiori | 187 |
| 34. Prove di cambiamento | 189 |
| 35. Seconde possibilità | 193 |
| 36. Il buio | 197 |
| 37. Catene che si spezzano | 207 |
| 38. Amiche | 211 |
| 39. Mai come ieri | 213 |
| 40. Mi basto | 217 |
| <i>Ringraziamenti</i> | 219 |

1. Charlie's Angels

La differenza tra un incubo e un sogno non mi è mai stata ben chiara. Quello che avevo capito, però, avrei potuto spiegarlo più o meno così: un incubo è un sogno andato a male da cui ci si sveglia improvvisamente, di soprassalto, con un nodo in gola, il sudore sulla fronte, i battiti impazziti e la sublime sensazione – che arriva dopo un paio di minuti di puro shock – di essere al sicuro. Protetti dal tepore di una trapunta, lontano da tutte quelle situazioni che nel buio della notte ingigantiscono i problemi e moltiplicano le preoccupazioni. Alla fine la tachicardia esce sempre di scena, accompagnata dal classico sospiro di sollievo che segue il ritorno alla realtà.

Il sogno, invece, è un incubo astuto, sadico e paziente, che ti permette di trascorrere ore serene mentre sorridi galleggiando nelle bolle dell'inconscio. L'incubo si traveste da sogno aspettando il momento perfetto per uscire allo scoperto e pugnalarti alle spalle. Occhi spalancati che fissano un soffitto bianco, ricordi sbiaditi di gioie

inesistenti vissute poco prima, rassegnazione che avanza accelerando. Maledirai il passato, il presente e il futuro. Soffrirai proprio perché si è trattato solo di uno stramaledetto, ingannevole, mendace, ipocrita, bellissimo sogno!

Ed è lì che si materializza l'incubo.

Ecco, alla fine i bei sogni erano semplicemente degli incubi mascherati. Incubi con il potere oscuro di rovinarmi la giornata appena iniziata facendomi perdere l'appetito e la voglia di essere gentile con il prossimo per le ventiquattro ore successive.

I bei sogni erano incubi, e gli incubi... solo incubi.

Qualsiasi cosa attraverserà la tua mente mentre dormi, alla fine si rivelerà sempre e solo un dannatissimo incubo.

Ero immersa in queste profonde considerazioni quando la voce registrata della "signorina Trenitalia" mi riportò sul Pianeta Terra confermando che il Freccia Rossa su cui viaggiavo stava arrivando alla stazione centrale di Milano con venti minuti di ritardo.

Non ero sempre stata così pessimista, ma ultimamente la sorte aveva preso quella malsana abitudine di girarmi le spalle, prendere la rincorsa, darsi la spinta contro un muro di gomma e cadermi rovinosamente sulle ovaie. Come se ciò non bastasse, si era pure presa la briga di occuparsi dei miei affetti prestando attenzione, in particolar modo, alle amiche: coloro che avrebbero dovuto avere il ruolo di consolarmi in uno dei periodi più neri della mia esistenza. Invece, neanche quella grazia.

Infatti, non ero l'unica anima sconsolata ad aver chiuso da poco una relazione sentimentale, bensì l'intero esercito delle "Charlie's Angels", come s'intitolava il gruppo Whatsapp composto da me e le mie quattro care

compagne di sventura. C'eravamo conosciute venti anni prima, durante una vacanza a Lisbona, in Portogallo. Alloggiammo nello stesso albergo e, complice un corso per imparare a ballare il fandango, scoprimmo di non poter più fare a meno di quell'allegria che prendeva vita solo stando assieme. Così, diventammo inseparabili e ogni occasione era buona per organizzare rimpatriate e viaggi.

Recentemente, sfortuna aveva deliberato che, a distanza di poche settimane l'una dall'altra e in situazioni diverse (ma identica incommensurabile sfiga cosmica), ci ritrovassimo a sguazzare nella stessa disgustosa e puzzolente melma: tutte single in prossimità delle feste natalizie. Olé!

In principio al gruppo era stato affidato un nome meno criptico. Lo aveva scelto Ludovica: "Le Svantaggiate", poiché eravamo sistematicamente protagoniste, a turno, di situazioni ingestibili, al limite del surreale con sfumature di noir e contorni fantasy, nonostante avessimo abbondantemente superato l'età puerile.

E quando ci si trovava insieme, nello stesso luogo, capitava anche di peggio.

Come quella volta in cui, in un ristorante pluristellato, Ludovica, in preda ai fumi dell'alcool – ingollato senza freni per provare a dimenticare l'ennesima discussione con Mattia – decise di improvvisare un ballo sensuale sul tavolo al centro della sala, perdendo disgraziatamente l'equilibrio. Non precipitò con il muso in terra solo perché riuscì ad aggrapparsi ad una cristalliera che esponeva ben trenta bottiglie di Champagne costosissimo. Cristalliera che ondeggiò quattro volte prima di cadere rovinosamente al suolo. Ci vollero appena pochi secondi per mandare in pezzi: vetrina, bottiglie, tavolo, la guancia del barman su cui una

piccolissima scheggia di vetro schizzò come un proiettile, il cappotto Armani di Clarissa Germani, la nostra reputazione e lo stipendio di un mese di lavoro, ciascuna.

Eravamo giunte a Firenze per festeggiare l'assunzione di Ludo come segretaria in un rinomato studio legale, e, al tavolo accanto al nostro, sedevano composti cinque giovani collaboratori, due tirocinanti, l'illustre e temibile avvocato Anselmo Lorenzi e l'austera Clarissa Germani, sua moglie.

L'avvocato Lorenzi era famoso in tutta Italia per aver curato pratiche delicatissime, portando a casa una vittoria dopo l'altra. La consorte, una donna sulla cinquantina, elegante, sofisticata e molto snob, subito dopo il numero atomico di Ludo, scattò in piedi disgustata, pronta a lasciare il locale stratonando per il braccio Anselmo Lorenzi, che decise di assecondarla appena Giada le urlò nell'orecchio: «Tutto bene? Qualche scheggia le ha buccato il silicone?» indicando con uno stuzzicadenti il décolleté prorompente e florido di sua altezza Clarissa.

«Si trovi un bravo avvocato!» furono le ultime parole della Germani rivolte a Ludo prima di girarle le spalle e sparire dal nostro campo visivo.

Quella sera “la fiorentina” riuscì nell'ardua impresa di festeggiare l'assunzione e il licenziamento, insieme.

Col passare del tempo, però, qualcosa in noi era cambiato. La tristezza si era fatta strada nelle nostre vite e, così, anche l'apatia che ne seguiva.

Fu allora che la delicata Claudia ebbe la supersonica idea di trasformare “Le Svantaggiate” negli “Angeli di Charlie”, considerando che, ultimamente, avevamo dovu-

to combattere contro i criminali più pericolosi al mondo: uomini con allergia invalidante alle responsabilità. Uomini che, appena fiutavano odore d'impegno e fedeltà (e i nostri lo avevano sentito forte e chiaro), riuscivano a uccidere e calpestare anche i cuori più puri e intemerati. E poi "Charlie's Angels" perché, come ripeteva Claudia, eravamo dotate di fascino e bellezza particolari.

Negli ultimi mesi le nostre chat erano diventate scarne e poco attive, sintomo di momenti difficili cui avevamo dovuto dedicare ogni afflato vitale. Decidemmo perciò di correre ai ripari e ritrovarci occhi negli occhi, da qualche parte, d'urgenza, per dividere l'enorme peso che avevamo sul cuore, un peso che da sole pareva inconcepibile poter sostenere.

E così, scesa dal Freccia Rossa, con la valigia in mano, m'incamminai verso l'uscita.

Ludovica era ferma in un bar, intenta a litigare allegramente con il titolare perché aveva aspettato più di venti minuti per consumare un "normalissimo" caffè: non troppo caldo (e soprattutto mai troppo tiepido), con un leggero strato di panna vegetale (poco zuccherata), cacao in polvere e granella di nocciole (sopra la polvere di cacao), e... basta così, altrimenti diventava troppo calorico.

La osservavo gesticolare da lontano e non riuscii a non provare un'immensa compassione per il povero lavoratore che, in una fredda mattina invernale, si era imbattuto nella più grande spacca cocchi di tutta la galassia. Non lo faceva di professione, Ludovica: lei diventava una perfetta arpia solo quando attraversava momenti difficili, cosa che mi lasciò intuire immediatamente che piega avrebbe preso la nostra mini trasferta milanese. Trasferta di sole

ventiquattro ore che, con il resto delle Charlie's Angels, avremmo poi prolungato in quel di New York, fino al diciotto dicembre, poco prima del Natale.

L'idea di prenotare due settimane in un luogo che più si avvicinasse al paradiso era venuta alla cara Giada, motivando la scelta con "l'inferno lo conosciamo bene", riferendosi a quel piccolo particolare che ci aveva accomunate in poco tempo: l'essere single per scelta degli altri.

Giada, famosa per la sua ansia da volo, diede prova di coraggio sovranaturale impuntandosi per un tour nella Grande Mela invece di uno a Caorle Lido.

L'unica un po' più titubante fu Federica, la cui preoccupazione principale riguardava la sistemazione dei suoi due gemelli di cinque anni che, nei loro frequenti attacchi di schizofrenia, una volta appiccarono il fuoco nella serra di tessuto che il padre aveva sistemato in terrazzo. «Volevamo fare gli indiani» fu la giustificazione delle docili creature.

A chi lasciare Attila e Nerone? Con questo dubbio atroce Federica aveva assillato le nostre chat tanto che, Giada, suggerì spontaneamente di portarli in viaggio con noi, assieme a sua figlia Matilde di diciassette anni e mezzo, verso la quale si sentiva profondamente in colpa per averle annunciato il fallimento di un matrimonio proprio in prossimità delle feste. Matilde avrebbe dovuto saltare la scuola ma, al posto di esserne entusiasta, si chiuse in un silenzio di protesta: il liceo scientifico che frequentava a Varese, era stato occupato dagli studenti in contestazione e tutti i suoi amici avrebbero trascorso quelle settimane insieme tra sacchi a pelo, riunioni e balli scatenati nell'immenso atrio lastricato che solitamente ospitava rigore e disciplina.

«Eccomi Ludo!».

«Alla buonora! Sono qui ad aspettarti da un tempo infinito! Non ci si può più fidare neanche delle Frecce! Non bastano gli uomini, no! Pure le Frecce!».

«Ti trovo in ottima forma! Ho assistito da lontano alla sfuriata verso quel povero barista! Anche per lui non deve essere stata una mattinata allegra!».

«Smettila di fare ironia e muoviamoci perché ho parcheggiato la Smart in doppia fila e non vorrei dover pagare pure una multa!».

L'appuntamento era a casa di Federica. Ci aspettava lì con Giada e Claudia per brindare insieme, buttare giù gli ultimi dettagli pre-partenza e accompagnarci verso sera in albergo.

«Com'è andato il viaggio, Jane?» chiese Ludovica vedendomi stranamente rilassata.

«Ho dormito da Torino a Milano, tutto il tempo».

«Com'era il meteo a Torino?».

«Una bellissima giornata di sole. Speravo piovesse perché non sopporto di essere triste con il cielo terso. Mi sembra ancora più ingiusto!».

«Non lo dire a me, sono partita da Firenze con una pioggia fantastica e mi ritrovo a Milano con un sole che secca le fontane! Anch'io non lo sopporto! Quel deficiente di Mattia mi ha pure sbattuto fuori di casa lasciandomi i vestiti sul pianerottolo, dentro delle scatole di cartone! Capisci il disagio?».

«Beh, almeno non li ha lanciati fuori dalla finestra, come l'ultima volta!».

«Non ha messo i panni in ordine cromatico! Avevo i rossi con i neri e i bianchi coi gialli, così, senza criterio!».

Ecco cosa è: uno scriteriato! Comunque l'appartamento che ha ereditato dal nonno, cade a pezzi. A breve sarà costretto anche lui a cercarsi una nuova sistemazione, non ci sarà più Ludo che pulisce, scopa, lava, cucina, stucca, ritinteggia e incolla piastrelle!».

«Ludo, ma sei sicura che questa volta sia definitiva?» le chiesi fissando quei suoi occhi neri come la notte.

«Certo! Ha raggiunto proprio l'apice del menefreghismo totale. Pensa che la sera, prima di andare a dormire, dà la buona notte al pesce rosso e non a me. E tu, piuttosto? Lorenzo è andato via?» mi disse guardandomi come se all'improvviso si fosse accorta di trovarsi davanti a Bambi dopo la morte della madre.

«Non ancora. Gli ho chiesto con cortesia di farsi trovare fuori al mio rientro. Di radunare tutte le sue cose e sparire dalla mia vita, per sempre! Gliel'ho detto perché speravo in una reazione, invece non si è scomposto affatto!».

La guida di Ludovica diventò all'improvviso frenetica e spericolata. I suoi nervi erano talmente tesi che diverse volte inchiodò facendomi provare la sensazione di una monetina in lavatrice. Ci occorreva davvero una vacanza per staccare la mente e provare a riacquistare un briciolo di equilibrio. L'ultima frenata, per evitare un pedone che attraversò all'improvviso la strada, ci costò lo schianto della torta al cioccolato che Ludo aveva preso in pasticceria prima di prelevarmi in stazione.

«Ludo, però se continui a guidare così rischiamo di fare una gita in ospedale o in carcere, vedi tu!» le dissi con tono quasi materno mentre lei mi fissò stupita come se, questa volta, al posto di Bambi ci fosse Pippo Baudo vestito da Lala dei Teletubbies.

«Jane, non ti ci mettere anche tu adesso! Sono in auto da stamattina e non vedo l'ora di arrivare a destinazione!» tuonò rimettendo a posto una ciocca dei suoi lunghi capelli corvini scivolata sull'occhio destro.

Arrivammo sotto casa di Federica venti minuti prima rispetto al tempo previsto e comunicato via chat, e, mentre eravamo lì a discutere su dove avremmo potuto ricomprare in fretta e furia un altro dolce, notammo una donna dai boccoli color miele armeggiare davanti al portone d'ingresso, intenta a trascinare un pacco contenente, con molta probabilità, l'universo e qualche galassia. Era Giada, partita da Varese e in anticipo, come noi.

Giada aveva la graditissima abitudine di esagerare. Sempre. Io e Ludovica sapevamo bene che quello scatolone fuori misura nascondeva pietanze in grado di soddisfare il fabbisogno nutrizionale della Cina, perciò ci scambiammo uno sguardo d'intesa e scendemmo dalla macchina abbandonando l'idea di comprare anche solo una caramella.

«Giada! – gridai soffocando una risata – ti serve una mano? Ma Mati? Dov'è?».

«Ma che meraviglia, Angeli! – rispose raggianti per la felicità di vederci inaspettatamente già lì – Mati arriva domani mattina con il treno, ha detto che oggi, con noi, si sarebbe annoiata! In realtà ancora non mi perdona di averle impedito di vivere la protesta a scuola con i compagni. Le passerà!».

Mollò il pacco sui gradini e ci corse incontro, con le braccia spalancate per riuscire ad abbracciarci entrambe, contemporaneamente. Finalmente il gruppo stava per riunirsi.